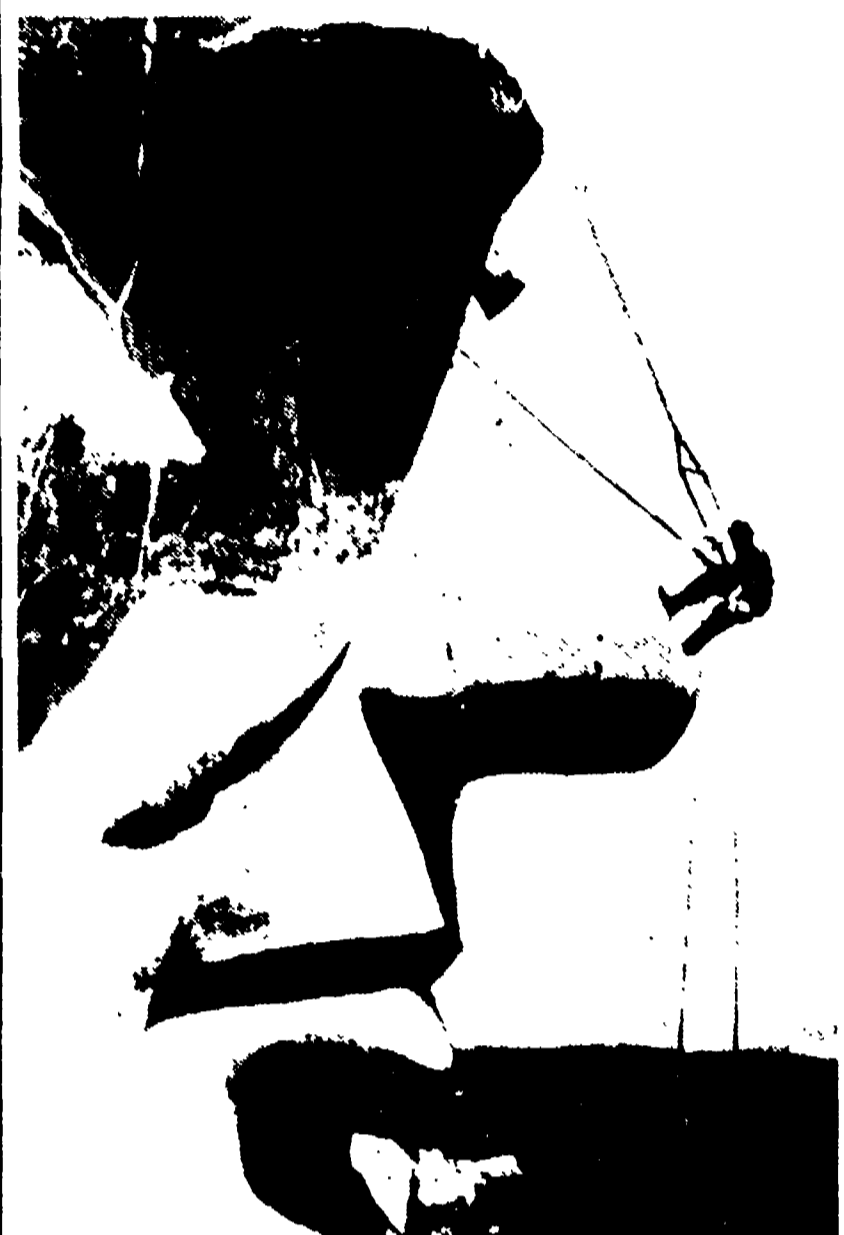


Un finanziere

Uccide la moglie e ferisce il figlio

Il naso di Lincoln



SUD DAKOTA (USA) — Capita a pochi di togliersi la soddisfazione di graffiare il naso di un grande presidente. Un operaio si è tolto questa soddisfazione: ha graffiato, inebriato e lucidato il naso di Abramo Lincoln e nessuno gli ha detto niente. Anzi lo hanno pagato. Lo operaio della foto, infatti, è uno dei tanti addetti alla manutenzione delle celebri sculture del monte Rushmore.

Dal nostro inviato

VALBISOLA MARE, 9

«Non mi aveva preparato la colazione stamane. Allora abbiamo cominciato a bisticciare. Poi non ho capito più niente». Così racconta ai carabinieri Antonio Barberini, 30 anni, da Albano Laziale, rievocando il momento in cui ha estratto la pistola dalla fondina e l'ha scaricata sulla moglie uccidendola e ferendo gravemente il figlio.

Antonio Barberini è una guardia di finanza, da quasi due anni di stanza come marconista, presso la caserma di Savona. Abita ad Albisola Mare in via Rossini 61, insieme alla moglie Filomena Cancelli, di 33 anni, da Caveggio in provincia di Novara e tre figli: Giorgio di undici anni, Emilio di sei e Patrizia di cinque.

La tragedia è esplosa verso le 7.40 di stamane. Il Barberini, dopo un periodo di congedo, doveva riprendere servizio. Aveva indossato la divisa e stretto alla vita il cinturone con la pistola, una beretta calibro 9. La moglie si era anch'essa appena vestita. I due figli più piccoli dormivano in camera da letto; Giorgio, il maggiore, su un divano sistemato nel tinello.

L'età una discussione forse, come ha detto il finanziere, a proposito della colazione occasionale. Improvvisamente in preda a un cieco impeto di furia, egli ha estratto la pistola puntando contro la moglie. La donna ha cercato di fuggire di riprendosi verso l'uscio dell'appartamento. Ha gettato dalla finestra un paio di scarpe e un giacchettino probabilmente per essere più libera nella fuga, ripromettendosi di raccogliersi sulla strada appena uscita. Ma un colpo l'ha raggiunto al petto. Altri quattro proiettili esplosi nervosamente, la finivano, poco dopo, facendola cadere a terra col viso sul pavimento, a pochi metri dell'uscio che aveva di sparamento tentato di raggiungere.

Nello stesso tempo il figlio Giorgio, al rumore degli spari, era balzato dal letto gettandosi contro il padre un colpo lo ha raggiunto a la spalla sinistra. Il proiettile gli ha attraversato l'embrice fluoriscendo. Ma il bimbo non si è accasciato sulla ringhiera. Il Barberini che frattanto si era fermato come inebetito, gli ha tolto la pistola dalla mano e l'ha gettata istintivamente dalla finestra.

Pochi minuti dopo, bussando all'uscio, il maresciallo Benevolo, delle Guardie di finanza, dalla terrazza dell'abitazione posta di fronte quella del Barberini, aveva sentito gli spari e intuito la tragedia.

Il sottufficiale si era fatto largo fra la folla ed ora gridava attraverso la porta di casa chiamando il milite. Barberini ha aperto. Sono entrati il maresciallo con la signora Dora Habatto, titolare della pensione «Dora» e altri vicini.

La signora Cancelli, ormai cadavere, il piccolo Giorgio si era intanto steso sul divano, spassato da la ferita ma senza lamentarsi e senza una lacrima. Lo hanno trasportato all'ospedale di Savona dove dopo l'intervento chirurgico è stato dichiarato fuo pericolo.

Fausto Buffarelli

Franci

Massacrati in quattro a colpi di bottiglia

S. QUINTINO (FRANCIA). 9. Un misterioso palazzo ha letteralmente massacrato un'intera famiglia di Origny-Sainte-Benoite a colpi di bottiglia, bastone e utensili di cucina.

L'inumana strage è stata scoperta solo stamane quando, alcuni vicini, meravigliati dell'insolito silenzio in cui era immersa l'abitazione del farmacista Pierre Lagene, hanno forato la porta.

Uno spettacolo degno della penna di Edgar Poe si è presentato alla loro vista atterrita: il capofamiglia, sua moglie, suo cognato e un altro congiunto giacevano senza vita sul pavimento della cucina. Intorno, il disordine più indescrivibile: cocci e vetri rotti. I colpi mor-

«Puparo» ucciso a colpi di lupara

Palermo. Delitto all'americana, questa notte, nel rione del Borsò, il «puparo» Giuseppe Silvestri, di 33 anni, noto nel quartiere per l'abilità con la quale fabbricava i tradizionali «pupari» di zucchero colorato, è stato fulminato con una raffica di lupara sparagli alla schiena. Gli assassini erano in agguato su una macchina a fari spenti; non appena hanno avvistato il Silvestri che, dopo l'una di notte, si avviava a piedi verso casa, in via delle Pugliese, hanno messo in moto il «puparo» deve aver avuto la sensazione del pericolo mortale, ha accelerato il passo ed ha attraversato la strada per imboccare via Biagio Rossi, dove si trova l'abitazione della suocera. La macchina degli assassini, però, era ormai alle sue calcagna; da uno dei finestrini si è spinta la canna di un fucile da caccia a ripetizione ed è partita una prima scarica che ha colpito il Silvestri fra le due scapole. Ferito a morte, egli ha tentato di proseguire; a questo punto dall'auto sono partite altre due scariche che però sono andate a sbriacciare lo spigolo di un palazzo. Il «puparo» era ormai a terra agonizzante. Mentre alcuni curiosi spavano la scena dalle finestre sovrastanti, un vigile notturno, richiamato dagli spari, è accorso accanto al moribondo e dopo qualche minuto è riuscito a caricarlo su un'auto ed a avviarlo all'ospedale della Croce Rossa dove il Silvestri è giunto cadavere e quasi dissanguato.

L'ucciso ha lasciato la moglie incinta e cinque orfani. Da qualche tempo egli era sottoposto a sorveglianza speciale ed avrebbe dovuto recare entro le 22. La polizia infatti sospettava che fosse immischiato nel mondo squallido degli sfruttatori di prostitute e in questo ambiente sono state indirizzate le prime indagini, che fino ad ora hanno portato al ferimento di cinque persone.

f. f.

la notizia del giorno

L'avvelenamento in casa

«In casa si muore» è la conclusione che da recenti statistiche ha tratto la «Real Society Britannica» per i violentissimi alla richiesta, per coerenza all'invito che lo stesso aveva rivolto e per questo veniva dal prof. Badaloni, rappresentante dell'Amministrazione comunale e ufficiale del governo. Poco dopo, tornò la calma.

AVV. BASSANO: «E' vero che i paracadutisti arrivarono in piazza Grande sui mezzi motorizzati?»

PREFETTO: «Sì. Non so se lo fecero per difendersi o per provocare incidenti. Siccome erano anche armati, e potevano costituire un pericolo per la pubblica sicurezza, ho chiesto al gen. Ferrante, chiedendogli di farli rientrare in caserma».

La deposizione del prefetto di Livorno conferma alcuni fatti: «I paracadutisti provocano la cittadinanza, o meglio la sfidano; la polizia agì con eccessiva violenza; il sindaco e gli altri dirigenti politici si adoperarono per evitare incidenti. Ultimo elemento importante: il sindaco agì come ufficiale del governo. Ciò vuol dire che, per processarlo, sarebbe stata necessaria l'addrittura la autorizzazione del ministro della Giustizia».

Il gen. Ferrante — nella sua deposizione — ha dato un chiaro esempio del come si possono scaricare le responsabilità. «Non potei trattenermi i paracadutisti in caserma — egli ha detto — perché questo era compito del comandante del presidio».

AVV. BASSANO: «Chi era questo comandante?»

GEN. FERRANTE (punto confuso): «Forse M. C. voleva anche l'autorizzazione dell'autorità militare di Firenze».

Il questore di Livorno, dott. Filippo De Nardis, ha ricordato di aver telefonato al sindaco il 22 aprile e di averlo pregato di portarsi in piazza Cavallotti, dove si erano radunati alcuni giovani.

Il sindaco di Pisa, dottor Vittorio Galluzzi, ha parlato degli incidenti causati il 30 marzo e il 1. aprile del '60 dai paracadutisti

I fatti di Livorno: depone il prefetto

I paracadutisti giunsero armati in piazza

Raccapricciante infortunio sulla Tuscolana

Edile sepolto dalla calce viva



Un edile di ventiquattro anni è morto sepolto e bruciato vivo sotto una frana di calce, ieri pomeriggio durante i lavori di costruzione di un grande fabbricato in via Feste Porzio, una breve strada parallela della Tuscolana. Era al suo terzo giorno di lavoro. Si chiamava Pasquale Di Lorenzo, era giunto da Avellino e nella nostra città non aveva né la famiglia, né una casa. Dormiva dove gli capitava.

Un altro operaio, più anziano, Pasquale Diraddo, di 54 anni, abitante in via della borgata Alessandrina 126, è riuscito appena in tempo a balzare dalla fossa in cui si trovava assieme al Di Pasquale. Gli schizzi di calce viva lo hanno ustionato però al collo e al volto. Ora è ricoverato al S. Giovanni, riuscirà a salvarsi ma, con ogni probabilità, rimarrà sfigurato per sempre.

La sciagura è accaduta verso le 16, nello scantinato del palazzo che la impresa Ediltuscolana sta costruendo. I due operai stavano scavando un cunicolo per la fogna. Accanto a loro, più in alto, in una grande vasca fatta di tavole inchiodate, sin dal mattino «bollivano» quintali di calce. Ad un tratto gli operai del cantiere, sono giunti nello scantinato: una parete dell'esplosione: una parete della vasca ha ceduto, si è aperta, e la calce, come una valanga, è piombata nella fossa, ha investito in pieno il giovane Di Pasquale, seppellendolo. Quando Elio Gigli e Giuseppe Di Simone i primi due operai accorsi, sono giunti nello scantinato, non hanno potuto che portare soccorso al Diraddo. Più tardi il corpo sfigurato del giovane Di Pasquale è stato estratto dalla fossa, mentre giungevano polizia e vigili del fuoco.

Nella foto: il luogo della sciagura.

Genova

Al processo Nicolay niente rinvio

Dalla nostra redazione

GENOVA, 9. Atmosfera da «suspense» alla terza udienza, quella di stamane, del processo a carico dei venti imputati protagonisti del colossale crack della società Nicolay Sfiar. Come si ricorderà il processo, iniziato il 2 ottobre, era stato sospeso due giorni dopo per consentire al professore Aldo Franchini, dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Genova, di accertare le reali ragioni dell'assenza dall'aula della signora Laura Feola una delle più importanti figure della vicenda. A sua difesa, sono stati citati due ex ministri, Elio Gigli e Giuseppe Di Simone i primi due operai accorsi, sono giunti nello scantinato, non hanno potuto che portare soccorso al Diraddo. Più tardi il corpo sfigurato del giovane Di Pasquale è stato estratto dalla fossa, mentre giungevano polizia e vigili del fuoco.

Quest'ultimo, come fu documentato, avvenne l'indomani. Poiché i certificati esibiti non presentavano le prescritte autenticazioni, il tribunale emetteva nei confronti della donna un'ordinanza di comparizione e dava al professor Franchini l'incarico di accertare la verità. Vissima, perché essa avrebbe conferito, e l'attesa del risultato della perizia anche mai o smentito l'esistenza di un tentativo di far rinviare il processo in modo da avvicinarsi il più possibile alla scadenza dei termini di prescrizione dei reati ascritti ai venti imputati. In più erano corsi voci secondo le quali anche i difensori di Canale, Burnengo, Guasti e Bozzano, avrebbero chiesto anch'essi un rinvio, appigliandosi ad un vizio di forma della procedura fin qui seguita dal collegio giudicante. Ai quattro imputati, tutti contumaci, infatti, il dottor Gallesio Piuma, presidente del tribunale, non ha ancora fatto pervenire la notifica di comparizione.

Per tutte queste ragioni l'udienza si è aperta stamane in un'atmosfera di attesa e di una certa tensione.

La signora Feola, come ha accertato il sanitario, è stata colpita da uretropatia emorragica ed ha subito il 3 ottobre un intervento che, peraltro, non era improponibile. Terminata la lettura del rapporto del professor Franchini, si è accesa in aula una nutrita discussione tra avvocati e giudici. Franchini ha scritto nel proprio rapporto che la donna avrebbe potuto rinviare l'intervento anche di dieci o quindici giorni e questo ha permesso al difensore avvocato Giuseppe Machiavelli, di affermare che, tutto sommato, la sua cliente è nel giusto e, pertanto, occorre revocare l'ordinanza di contumacia a suo carico.

Alle 10, i giudici si sono ritirati in camera di consiglio per decidere se rinviare o no l'apertura del dibattimento e se revocare o no l'ordinanza di contumacia a carico di Laura Feola. Alle 11.30 il dottor Gallesio Piuma annunciava il mantenimento dell'ordinanza nei confronti della donna e il no del tribunale alla sospensione e al rinvio del processo.

g. m.

Ospedali psichiatrici

Un malato e mezzo per letto

Si apre oggi il Congresso di medicina forense

Ospedale psichiatrico di Reggio Calabria: 700 letti e 752 malati di mente in cura. Dove li metteranno? La situazione è drammatica e, quel che è peggio, non limitata a Reggio Calabria, perché molte province mancano addirittura di un ospedale psichiatrico. Da questa mattina, scienziati provenienti da ogni parte d'Italia, si riuniranno per tre giorni, a Palazzo Barberini per discutere i problemi dell'assistenza psichiatrica in Italia. Si inaugura, infatti, oggi, il II Congresso di Medicina Forense, organizzato dall'omonima accademia.

Parlavamo di Reggio Calabria e dell'ospedale psichiatrico di quella provincia, 700 posti letto e, secondo la più recente indagine pubblicata dall'Istituto di statistica, 752 presenze. Ogni anno, però, a Reggio Calabria, entrano in ospedale circa 700 malati di mente, di modo che le presenze sono, in media, intorno al migliaio. A Lecce, tutti i 1128 letti disponibili sono occupati, ma ogni giorno dai tre ai quattro malati di mente vengono ricoverati. Dove li mettono? E chi li cura? A Lecce, compreso il primario, ci sono 13 medici. In media uno per cento malati. Se lavorano 2 ore al giorno possono dedicare meno di 5 minuti ad ogni ricoverato. Nemmeno il tempo di rivolgergli la parola, mentre è chiaro che per guarire un infermo di mente è necessaria la continua presenza del medico e, per di più, di un medico specializzato. Spesso, il solo primario è all'altezza della situazione. Gli altri sono medici giovanissimi che sono in ospedale solo per fare pratica.

In Italia ci sono, in tutto, 93 istituti neuropsichiatrici, con 93 mila posti letto. Nel 1959 (l'anno dell'ultima statistica: da allora la situazione è peggiorata) il carico dei degeniti è stato di 150.905; 60 mila di troppo. Una media di oltre un malato e mezzo per ogni letto!

In questi ultimi tre anni, purtroppo, il numero dei malati di mente è andato paurosamente aumentando. I letti, invece, sono rimasti quelli di prima. I medici mancano; gli infermieri preferiscono altro lavoro.

Per i 150 mila e più malati del '59 c'erano 824 medici. Una media di quasi duecento ricoverati per ogni dottore; i cinque minuti dei quali abbiamo parlato per la provincia di Lecce, diventano, in tutta Italia, meno di tre. In quel tempo, se non avesse altro da fare, il medico dovrebbe pensare al malato. Ma il medico deve pensare alle perizie psichiatriche chieste dai vari tribunali e dalle Corti d'Assise, perché gli stipendi sono bassi ed è necessario arrotondare in qualche modo il magro mensile.

Il governo non fa nulla. Eppure le richieste da parte dei magri psichiatrici italiani sono continue e pressanti. Che a Trento (nel manicomio di Pergine, uno dei più importanti d'Italia) vi siano stati nel '59 3.484 malati con 1571 letti a disposizione e 8 medici, non interessa a nessuno? In provincia di Pavia (manicomio di Voghera), sempre nel 1959, vi sono stati 2068 degeniti per 1080 letti e 6 dottori.

Questi sono alcuni dei problemi che debbono essere risolti.

Il reinserimento del malato di mente nella società deve essere il fine che ogni ospedale psichiatrico si propone. Attualmente, nonostante la buona volontà dei medici, chi entra in manicomio, nella maggior parte dei casi, ci muore. Perché l'istituto neuropsichiatrico diventa un luogo di cura e necessario che aumenti il numero dei medici, il numero dei letti, lo stesso numero degli ospedali e che questi siano forniti di attrezzature moderne. E, una volta guarito, l'ex ricoverato deve essere aiutato e non messo al bando, come accade adesso.

Per questo, devono essere aboliti i casellari giudiziari nei quali viene iscritto chiunque passi solo qualche giorno in una casa di cura neuropsichiatrica. Quei casellari servono solo a mettere al bando dalla società il malato, anche se perfettamente guarito. Questi sono alcuni dei gravi problemi che psichiatrici, avvocati e magistrati affronteranno nel corso del congresso di medicina forense.

E' ACCADUTO

Ucciso dal chiodo

Per aver inserito un chiodo, Cosimo Esposito, un bimbo napoletano di due anni, ha cessato di vivere, ferito, nello ospedale Cardarelli, dove era stato estratto per un tentativo operatorio.

Tamponamento

Due morti e quattro feriti: sono il bilancio di un tamponamento avvenuto alla periferia di Ortonovo (Foggia). Un camion carico di pecore, in sosta per un guasto, è stato violentemente investito da un'autobotte. Il conducente di quest'ultimo veicolo, Fiore Alimuro di 34 anni, è un viaggiatore del camion. Pasquale Famelietti di 60 anni, sono deceduti.

E' brillata tardi

Lo scoppio ritardato di una mina, piazzata per lo scavo di un pozzo artesiano presso S. Racusa, ha gravemente ferito lo operaio venenne Giovanni D'Ignati. Dopo il brillamento di alcune cariche esplosive, il giovane si era cacciato nel pozzo per sottrarsi all'esplosione. Quando è scoppia una mina, rimasta inesplosa nella precedente volta. Si teme che il D'ignati perderà la vita.

Topo nel vino

Il proprietario di un ristorante napoletano in via Milano 16, il signor Salvatore Corcione, ha trovato un topo in un fiasco di vino, regolarmente sigillato, che egli si apprestava a servire a un cliente. Naturalmente ha denunciato l'episodio all'ufficio sanitario della prefettura, dichiarando di aver ricevuto il vino commestibile giorni or sono, da una famosa casa vinicola.